

Convegno ecclesiale sulla liturgia delle Chiese del Triveneto
Verona, 30 settembre 2023

L'ascolto liturgico della Parola di Dio

Meditazione di +Marco Busca vescovo di Mantova

L'assemblea culturale di Esdra (Ne 8,1-12)

¹Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele.

²Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

³Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. ⁴Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaià, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm.

⁵Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. ⁶Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. ⁷Giosuè, Banì, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi.

⁸Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. ⁹Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. ¹⁰Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». ¹¹I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: «Tacetate, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». ¹²Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate.

Il primo giorno del settimo mese, sulla piazza davanti alla porta delle Acque

Era l'alba di un giorno nuovo: giorno di rinascita per il popolo che ritrova la sua patria dopo gli anni amari dell'esilio a Babilonia; giorno "liturgico" con al centro la solenne proclamazione della Torah; giorno di nascita del giudaismo" che inaugura un nuovo modo di vivere l'ebraismo nell'atmosfera solenne e rigorosa della restaurazione di Israele.

Siamo verosimilmente nel 444 a. C. e ci troviamo all'alba di un giorno autunnale, il primo del settimo mese, quello di *Tishri*. Per il popolo è questo un periodo caratterizzato da un particolare tono festivo, legato alla celebrazione dell'antico Capodanno ebraico e delle solennità delle Capanne e del Kippur. La scena si svolge a Gerusalemme, la capitale appena restituita alla comunità ebraica. Il luogo del raduno, indicato dall'espressione «sulla piazza davanti alla porta delle Acque» (v. 1), si colloca a sud-est del Tempio, nei pressi dell'*Ophel*, l'antica città di Davide. In uno spazio, dunque, esterno rispetto all'area sacra del Tempio di Salomone. Una scelta non casuale, che rivela l'intenzione di Esdra e

Neemia di “consacrare” tutta la città e l’intero perimetro delle mura. La loro concezione sacrale, infatti, desidera trasformare tutto il paese e il popolo che lo abita in un tempio (la “dimora di Dio”), costituendo la Torah quale legge suprema per la nuova fase della storia di Israele.

Un dato topografico, quindi, che potrebbe suggerire la superiorità della Torah, strumento dell’alleanza e della comunione del popolo eletto con YHWH, rispetto al Tempio nella sua staticità architettonica. La relazione tra Dio e i suoi fedeli quindi, svincolandosi dalla determinazione di un luogo fisico, diviene mediata anzitutto dall’ascolto e dall’osservanza della Legge.

La presenza decisiva nella scena che stiamo considerando, dunque, è costituita dal «libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele» (v. 1).

Tutto il popolo come un sol uomo

L’apertura della pericope focalizza l’attenzione sull’assemblea radunata, la *qahal*. Protagonista della scena è «tutto il popolo». Nel testo l’espressione ricorre ben dodici volte, mentre in altre due circostanze viene sviluppata nelle sue diverse componenti: uomini, donne e quelli che erano capaci di intendere (vv. 2-3). In pratica, tutti gli abitanti di Gerusalemme dai dieci-dodici anni in su, senza distinzioni di sesso, ceti, età e cultura. Si tratta di un’assemblea strutturata, all’interno della quale vi sono alcuni che svolgono ruoli specifici a vantaggio di tutti: Esdra, sacerdote e scriba, il governatore Neemia, i leviti e i tredici notabili rappresentati del popolo che, indicati con il proprio nome, si trovano al fianco di Esdra.

Israele è reduce dalla drammatica esperienza dell’esilio babilonese che, a causa dello sradicamento dalla Terra Santa, ha provocato la separazione delle tribù, la frammentazione della compagine sociale e un generale indebolimento identitario. Il popolo, durante l’esilio, è stato afflitto da una “desertificazione spirituale” e la sua memoria collettiva è segnata dal periodo tribolato della cattività e dalla faticosa ricostruzione di Gerusalemme.

Ora, grazie al culto comunitario, il popolo recupera una consapevolezza che era venuta a mancare, quella di percepirsi come «un solo uomo» (v. 1). Il raduno del popolo nel luogo aperto e pubblico della piazza non rappresenta un avvenimento di natura sociologica. Israele, infatti, si connota come popolo “di Dio” e al cuore del raduno, quale catalizzatore della riunione, vi è la Torah. Il convergere del popolo è mosso dal desiderio di ricentrarsi sulla Legge, intento che si traduce nella supplica corale rivolta allo scriba Esdra, affinché porti in mezzo all’assemblea il libro della Legge di Mosè.

Questa convocazione attorno al libro della Legge, quindi, rappresenta l’iniziazione ritualizzata del popolo di Israele a una nuova esperienza di creazione. Il popolo è rigenerato, “rifatto” secondo il codice genetico dell’alleanza, e questo recupero di identità è reso possibile dalla forza della parola di YHWH, che si manifesta nell’atto di proclamare e celebrare la Legge.

Il rito mette in azione: la potenzialità dialogica della Torah

La proclamazione della Torah è un atto culturale solenne (compiuto sulla tribuna di legno che evidenzia l’autorità del Libro), pubblico (avviene sulla piazza davanti) e dilatato nel tempo (dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno). Il libro viene portato «davanti all’assemblea» (v. 2), letteralmente “in faccia all’assemblea”, alla maniera di un partner dialogico vivente, in un “a tu per tu” relazionale tra la Torah e il popolo¹.

¹ L’importanza attribuita al libro della Torah ci fa richiamare il “Libro della Nuova Alleanza”, che la tradizione cristiana ha sempre identificato con Gesù Cristo. In un manoscritto stuttgardense leggiamo: «Il Figlio di Dio è un libro dai colori

La platea degli uditori è composta da tutti coloro che sono «capaci di intendere» (v. 2). Una notazione che non indica solo l'età e lo sviluppo intellettuale degli astanti, ma si riferisce all'intelligenza dell'ascolto di una parola "altra", che viene da Dio, per la quale è necessario essere abilitati a discernerne la qualità divina, distinguendola dalle parole umane.

Per il popolo dell'alleanza, nelle sue varie categorie e articolazioni, compresi i fanciulli e gli stranieri, il fattore di unificazione risiede nell'ascolto e nella comprensione della Legge del Signore. La Parola, infatti, detiene un potere "simbolizzatore", capace di "tenere insieme", creare un'identità, rafforzare un'appartenenza, intessere una rete relazionale e plasmare una cultura religiosa in cui il popolo si possa riconoscere e in cui possa vivere. Questo ascolto rituale costituisce l'atto costitutivo del popolo del post-esilio che, da questo momento in poi, si caratterizzerà come comunità dell'ascolto della Parola, espressa nella Legge e nei Profeti.

L'inizio della celebrazione della Legge presieduta da Esdra

Durante tutta la liturgia di proclamazione della Legge, Esdra ("YHWH soccorre") svolge in mezzo all'assemblea un ruolo fondamentale: è la guida spirituale più qualificata della nazione, lo scriba ufficiale che «si era dedicato con tutto il cuore a studiare la legge del Signore e a praticarla e a insegnare in Israele le leggi e le norme» (Esd 7,10). Egli riunisce in sé la doppia funzione di «scriba» (v. 1) e di «sacerdote» (v. 2), svolgendo le azioni proprie di entrambi i ruoli. Questa interdipendenza di funzioni non è banale, in quanto vi soggiace una rilettura approfondita della funzione sacerdotale, che ora viene direttamente connessa alla Torah e non tanto all'azione culturale in senso stretto, legata alla mansione di offrire le vittime sacrificali nel tempio.

A Esdra, dopo aver preso e portato il libro della Legge, competono due gesti propedeutici alla lettura: l'apertura del volume (v. 5) e la benedizione (v. 6). L'apertura del libro è un atto solenne (Dio sta aprendo la bocca per parlare), compiuto in modo da essere visto da tutti, e innesca un'atmosfera di attesa, di rispetto e di attenzione che predispose il popolo a ricevere la rivelazione divina tramite la proclamazione della Legge.

In qualità di sacerdote, compete ancora a Esdra dare inizio al culto beneducendo il Signore. Egli benedice Dio per la sua presenza, ne esalta la grandezza e lo loda per il dono della Torah. Non parla a titolo personale, ma tutto il popolo si riconosce nella sua azione e si unisce a lui in totale sottomissione a Dio con l'assenso dell'*amen* (ripetuto due volte, come la pienezza dell'adesione).

Il libro della Legge è circondato dallo stesso onore attribuito a Dio. È al Signore, infatti, e non all'oggetto materiale, che sono indirizzati i gesti rituali di venerazione che i fedeli compiono insieme, seguendo una sequenza ordinata: alzano le mani, si inginocchiano e si prostrano con la faccia a terra davanti al Signore che è in mezzo a loro nel segno del libro.

L'obiettivo della proclamazione della Legge è "fare memoria" alla comunità convocata che Dio non si è dimenticato della nazione che si è scelto e per la quale ha compiuto i segni e i prodigi narrati dalla Scrittura. Il rabbino e filosofo Abraham Joshua Heschel nel suo capolavoro *L'uomo non è solo* scrive che il culto fondamentale di Israele è il ricordo degli interventi di YHWH in favore del suo popolo:

«Molto di ciò che la Bibbia richiede può essere racchiuso in una parola sola: "Ricorda"... Gli ebrei non hanno conservato gli antichi monumenti: essi hanno conservato gli antichi momenti. La luce che si è accesa nella loro storia non si è mai spenta. Con vigorosa vitalità, il passato continua a sopravvivere nei loro pensieri, nei loro cuori, nei loro riti. Il ricordo è un atto sacro: noi santifichiamo il presente rammentando il passato»².

intensi. Un libro prezioso, mai chiuso, le sue pagine non ingialliscono con il tempo. È un libro di grande valore; un libro per tutti i tempi, da leggere e custodire nel cuore, è più leggibile di notte che di giorno».

² A. J. HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Mondadori, Milano 2001, p. 142.

Ricordare è attualizzare. L'azione salvifica fissata nel passato non è chiusa nel *tempo storico*, ma aperta sul *tempo sacro* del rito in cui il Signore interviene ancora con il suo braccio potente, manifestando il suo amore eterno che intende rinnovare l'alleanza. La forza della commemorazione liturgica è quella di creare contemporaneità tra l'attuale generazione e quella dei padri, spettatori diretti degli eventi salvifici che fondano il patto di alleanza che Dio offre nuovamente nell'oggi di Israele.

Fino a questo punto, dal testo di Neemia non siamo in grado di evincere l'annuncio esplicito di una sola delle parole contenute nel libro. Potremmo pensare di essere ancora ai preliminari della liturgia e invece è già iniziata con i gesti compiuti per dar risalto all'autorità della Legge (posta in cattedra) e mettersi alla presenza di Dio (tutti si inginocchiano, alzano le mani). Questa liturgia di venerazione della Legge e del libro che la contiene dovrebbe ispirare in noi un analogo "atteggiamento celebrativo" nella lettura della Parola, per evitare il rischio di ridurla a "testo"³.

Il servizio dei leviti alla Torah: leggere, spiegare, interiorizzare

La trama dell'azione culturale attorno alla Torah è racchiusa in sette verbi. I primi tre mettono in evidenza la responsabilità di chi serve la Parola, mentre gli altri quattro si riferiscono al popolo che l'ascolta. Il compito di Esdra e dei leviti è quello di: leggere, spiegare e far comprendere la Parola.

Leggere

Davanti all'assemblea ritta in piedi, Esdra e i leviti leggono la Parola di Dio. La proclamazione è compito riservato al sacerdozio. Per questo la tribù di Levi non aveva ricevuto in dotazione una porzione della Terra Promessa, per rimanere libera da qualunque impegno politico-militare e potersi così dedicare con cuore indiviso allo studio e all'annuncio della Torah. La Scrittura, infatti, esercita un'attrazione totalizzante, che assorbe tutte le risorse di pensiero, di passione e di azione. Non per nulla i rabbini dicono di rapportarsi ad essa come alla "fidanzata". Nella *Mishnah* troviamo un detto, attribuito a Ben Bag Bag: «Gira e rigira la Torah poiché in essa vi è tutto. Contemplala, invecchia e consumati in essa. Da essa non ti allontanare, perché non vi è per te sorte migliore» (*'Avot* 5,25).

Spiegare

Il secondo atto ministeriale per rendere la Torah accessibile al popolo è quello della "spiegazione del senso". La lettura del testo compiuta da Esdra, da sola, è insufficiente. Essa deve articolarsi e raccordarsi con il ministero di altri sacerdoti della tribù di Levi che intervengono a spiegare la Legge, affinché sia comprensibile a tutti. Non è sufficiente che la Scrittura venga letta, in quanto occorre fare in modo che il popolo la comprenda. Un antico adagio rabbinico affermava che "ogni parola della Torah ha settanta volti"⁴.

I leviti sono i ministri a cui è affidato il compito di farsi interpreti della Legge. Essi esercitano il loro servizio secondo un metodo esegetico di lettura per brani distinti letti a voce alta e poi accompagnati da un commento che comporta la produzione di nuove comprensioni del testo proclamato. Spetta a loro operare un'esegesi sapienziale della Torah, spiegandone le implicazioni implicite. In questo modo, la "Torah orale" completa la "Torah scritta". Lo sforzo dei leviti, infatti, risulta necessario all'applicazione dei contenuti della Legge alle nuove situazioni in cui il popolo era venuto a trovarsi e dentro le quali il Signore continuava a manifestarsi⁵. Le promesse contenute nella Legge, per venire comprese, dovevano essere reinterpretate in chiave attuale con l'accortezza e l'onestà che la

³ Molti autori cristiani testimoniano un rapporto vivo con il Libro. Gregorio Magno definisce la Scrittura "una lettera d'amore di Dio all'umanità" e San Bernardo scrive: «Quando leggo i vangeli ricevo le visite del Verbo». I Padri parlavano delle *voces paginarum*, cioè delle pagine che parlano e Blaise Pascal diceva «sento il testo che respira».

⁴ Cfr. H.F. CIPRIANI, *I settanta volti. Leggiamo la Bibbia ebraica con un rabbino*, Ed. Messaggero, Padova 2019.

⁵ «L'ebraismo è ogni giorno una nuova partenza su un antico cammino» (Abraham Yehoshua Heschel).

spiegazione sia *esegesi*, cioè un “tirar fuori” (*ek*) dalla pagina biblica tutta la sua forza e non si trasformi in un’*eisegesi*, cioè un “tirar dentro” (*eis*) le proprie convinzioni, opinioni, proiezioni.

Comprendere

Il terzo verbo riferito all’azione pedagogica dei leviti è «facevano comprendere» (v. 8), che è qualcosa di più del semplice intendere, come risulta dal verbo ebraico *bîn*, che nel vocabolario sapienziale indica la comprensione saporosa, intensa e alimentata tanto dall’intelligenza quanto dal cuore. Il salmo 1 dichiara beato l’uomo che «nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte» (v. 2). Il termine ebraico *hagah*, che traduciamo con “meditare”, letteralmente significa “mormorare”, “sussurrare”, “pronunciare a mezza voce”. Alcuni autori propongono, curiosamente, di tradurre con “tubare” facendo allusione alle piccole grida gutturali emesse dai colombi e dalle tortore durante il corteggiamento che per questi uccelli non conosce pause durante l’anno, un po’ come la meditazione affettiva della legge assorbe totalmente l’uomo giusto.

La tradizione monastica ha sviluppato un tipo di lettura meditativa che è un “mangiare” e assimilare le parole uscite dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4) che implica anche uno spezzare, un ruminare, un degustare. Così l’intelligenza dell’ascolto cresce attraverso l’esperienza della meditazione e in un certo senso la Scrittura Sacra «cresce con i lettori»⁶.

La spiegazione dei leviti è finalizzata non solo a far capire, ma a far “com-prendere” cioè a contenere in sé la parola che implica anche un “commuovere”, cioè lo smuovere la sfera profonda dei sentimenti e delle emozioni per poi muovere all’azione per il futuro del popolo, chiamato alla non facile impresa di ricompattarsi in unità. Quest’ultima considerazione sposta la nostra attenzione sulla partecipazione attiva del popolo al rito.

L’ascolto liturgico della Legge con tutti i sensi

La liturgia che stiamo analizzando funziona secondo il paradigma dialogico dell’annuncio (nei tre atti di leggere, spiegare e far comprendere) e della reazione da parte del popolo, che comporta l’ascolto, il pentimento, la gioia festiva e la condivisione fraterna. La parte dell’assemblea non si risolve in una recezione passiva o estetizzante, in quanto l’ascolto si articola in un esercizio complesso e raffinato, che non si esaurisce nel sentire, ma si ramifica lungo l’intera esistenza. Il popolo reagisce alla Parola letta, spiegata e commentata in vari modi: *ascolta*, *piange*, *condivide* e, infine, *fa festa e gioisce*.

L’ebreo osservante, infatti, prega con tutta la persona. Le posture del corpo non sono accessorie, ma essenziali all’atto di culto, espressione visibile dell’anima orante. La reazione dell’assemblea attesta un’adesione integrale alla Parola, che coinvolge tutti i sensi.

A partire dall’*orecchio*: «Tutto il popolo tendeva l’orecchio al libro della legge» (v. 3). La preghiera fondamentale del giudaismo tratta dal libro del Deuteronomio inizia appunto con uno *Shema*: «Ascolta!» (Dt 6,4ss). Un invito che non si riduce al semplice udire, in quanto l’ascolto del pio israelita è autentica obbedienza ai precetti divini. Ciò che è scritto per ricordo nel libro va messo negli orecchi (cfr. Es 17,14). Ogni mattina l’orante si presenta con “l’orecchio aperto” (cfr. Sal 40,7), espressione caratteristica della docilità del cuore, della confidenza con Dio e della consacrazione al servizio dell’unico Signore⁷. Una sentenza rabbinica, facendo leva sul fatto che gli ebrei costruirono il vitello d’oro con i pendagli che portavano agli orecchi, afferma che l’idolo è comparso quando Israele si è tolta l’ascolto di Dio dall’orecchio (cfr. Es 32,1-4).

⁶ «La Scrittura Sacra trascende ogni scienza e ogni insegnamento [...], perché in un certo modo cresce con i lettori» (GREGORIO MAGNO, *Omelia VII*,1: PL 76,8.43). Questo non vale solo per il singolo lettore, ma per la comunità perché la comunità che fa la *lectio* delle scritture scopre nel tempo che la *lectio* ha fatto (crescere) la comunità.

⁷ Lo schiavo, secondo quanto si legge in Es 21,6 e Dt 15,17, aveva l’orecchio perforato, come segno della sua totale disponibilità al padrone, alle sue disposizioni e all’esecuzione dei suoi ordini.

Dall'orecchio si passa agli *occhi*. Esdra è collocato sulla piattaforma-pulpito, più in alto di tutti⁸. Apre il libro che sta al centro dell'attenzione e lo espone alla vista di tutto il popolo, che reagisce all'ostensione alzandosi in piedi.

Da qui l'ascolto arriva alle *mani*, cioè muove all'azione. Il popolo risponde con un'azione rivolta direttamente a YHWH, quella della preghiera. La Parola, infatti, è l'anima della relazione con Dio, conserva il culto nella sua autenticità e lo protegge dalle distorsioni. Il popolo si alza in piedi, in segno di venerazione, e protende le mani verso l'alto, segno della sua tensione a stringersi in un abbraccio col Dio trascendente, ma anche simbolo di giuramento, di approvazione e di comunione. E, nella percezione di trovarsi alla presenza della maestà divina, tutti si prostrano a terra secondo l'abituale postura orientale dell'adorazione.

Il cuore compunto, le lacrime di afflizione e la festa nel giorno consacrato al Signore

La Parola letta e spiegata innesca in chi l'ascolta una profonda trasformazione interiore. Essa avviene a livelli inaccessibili agli sforzi di analisi introspettiva, ai programmi etici e agli esercizi ascetici di correzione e perfezionamento del carattere e dei costumi. La vera *metanoia* personale ed ecclesiale dipende dall'ascolto della Parola. La forza di penetrazione della Parola raggiunge profondità insondabili alla capacità di analisi della mente umana. La lettera agli Ebrei ricorre all'immagine della spada il cui taglio sottilissimo giunge a penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, che è inaccessibile all'uomo ma non alla parola di Dio, viva ed efficace (cfr. Eb 4,12). Quindi, potremmo descrivere la reazione del popolo all'ascolto della Legge come "un'intima trafittura del cuore"⁹.

Risvegliato dalla parola, il popolo è pervaso dal rimorso di non aver eseguito quanto la Legge prescrive e gli occhi di tutti si bagnano con quelle lacrime di pentimento, che sono espressione visiva della compunzione del cuore. Israele piange, fa lutto, si rattrista, si agita e, in questo modo, diventa un'assemblea penitente (vv. 9-11). Il popolo in ascolto si è messo a nudo davanti alla Legge e si è lasciato giudicare. Ha riconosciuto la santità e la fedeltà di Dio, ha confessato il proprio peccato e questo gli è stato condonato. Le azioni peccaminose dei singoli e della comunità vengono ora cancellate mediante l'ascolto della Parola di Dio che, mentre giudica i sentimenti e i pensieri del cuore dell'uomo e invita alla conversione, porta con sé un nuovo inizio reso possibile dalla potenza misericordiosa del Signore.

Per questo il popolo può passare prontamente dal pianto alla gioia, dalla commozione alla festa. Dopo aver maturato la percezione del proprio peccato e superato la paralisi della paura del giudizio divino, Israele può passare alla fiducia nel giorno nuovo, entrando nel tempo di grazia che il Signore gli ha preparato.

Le labbra dei fedeli si aprono al riso e alle grida di gioia, in ossequio alla proibizione del digiuno fatta dal governatore Neemia ("confortato da YHWH", "il Signore conforta"), con l'invito a non porre un segno penitenziale in un giorno di festa. La motivazione della gioia quindi non è soggettiva, ma dipende dalla santità del giorno del Signore che impedisce il pianto: «Non vi rattristate perché la gioia del Signore è la vostra forza» (v. 10). Si tratta di una gioia autentica e straordinaria, che non riguarda solo il popolo, ma che è «gioia del Signore». Non solo in quanto proviene da lui in misura traboccante,

⁸ Si tratta di una «tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza» (v. 4), quindi al preciso scopo di "celebrare la parola". Le sue dimensioni dovevano essere considerevoli, essendo in grado di accogliere Esdra e almeno altre tredici persone. L'utilizzo della tribuna, quindi, appare funzionale all'azione sacra e alla partecipazione attiva e consapevole del popolo, che doveva vedere lo svolgersi dell'azione, udendo e comprendendo in maniera adeguata il testo della Legge che veniva proclamato. Il tutto per esaltare la centralità della Torah ed evidenziarne la diretta provenienza dall'alto, da Dio stesso. Anziché il re persiano, ora sulla tribuna troviamo lo scriba con la Legge. Il popolo viene così sottratto dalla potestà dei sovrani di questo mondo per ritornare sotto la diretta signoria di Dio.

⁹ Nel sommario della predicazione kerigmatica di Pietro nel giorno di Pentecoste, il primo effetto sugli uditori è proprio questo: «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37).

ma perché lo coinvolge direttamente nel far festa con il suo popolo. Egli lo ha perdonato comunicandogli la sua gioia, che diventa forza capace di rianimare e consolare una comunità che si era sentita abbandonata dalla benedizione divina.

Il testo lascia intendere che questo «esultare di grande gioia» nasce dal fatto che la Parola proclamata (con il suo annuncio di perdono, di speranza, di ripresa dell'alleanza e della vita) sia stata davvero compresa e abbia compiuto il miracolo di trasformare lo stato d'animo del popolo, facendolo passare dal pianto amaro dell'esilio alla gioia per l'alleanza ritrovata, che prende corpo nella ricostruzione della Città Santa.

Non escludere nessuno dalla festa

La gratitudine generata dal riconoscimento dell'azione di Dio si prolunga nel sentimento di solidarietà e nell'azione caritativa di mandare delle porzioni di cibo a coloro che non hanno nulla di preparato. L'ascolto obbediente alla Parola attua il discernimento sull'agire pratico. Perché vi sia festa per tutti nel giorno del Signore, infatti, occorre portare da mangiare e da bere ai fratelli indigenti, affinché anch'essi siano messi in condizione di celebrare l'abbondanza della comunione con il Signore. Senza la carità comunitaria, a causa della limitatezza dei loro mezzi di sussistenza, questa parte del popolo resterebbe esclusa dalla festa. E questo non solo sarebbe inaccettabile dal punto di vista etico, ma rappresenterebbe una smentita pratica del disegno di Dio, che ha creato l'uomo in vista dello *shabbat*, per farlo entrare nel riposo festivo¹⁰.

È dunque la comprensione della Parola di Dio che non lascia indifferenti di fronte all'indigenza dei fratelli. Il dialogo che la comunità attiva con la Parola prosegue oltre il momento strettamente rituale e dona al popolo la grammatica per orientare il suo agire nel mondo, passando – come si dice in termini liturgici – dalla *lex orandi* alla *lex agendi*. Il culto diventa autentico perché non è separato dall'impresa di costruire la città che è dimora di Dio con gli uomini e nella quale regnano fraternità e concordia espresse nella convivialità festiva.

Di festa in festa

L'apice della liturgia è una felicità collettiva a cui nessuno è estraneo. La gioia della festa liturgica, come abbiamo visto, nasce dalla comprensione della Parola e dalla sua accoglienza in un cuore riconciliato. Essa porta un frutto di pace e di serenità, prolungandosi e confondendosi nella gioia "laica", familiare e domestica.

Riecheggiano in questo le parole del Salmo 81, inno utilizzato proprio per la festa delle Capanne, in cui le labbra sorridono per il perdono e la bocca è sazia perché il Signore «nutre il suo popolo con fior di frumento, lo sazia con miele di roccia».

La Parola non costituisce solo l'anima del culto liturgico, essa è anche l'ispiratrice di una ritualità che innerva la cultura popolare di Israele. Infatti, la conclusione del rito che stiamo commentando ci proietta all'apertura della solennità di *Sukkót*: «Gli israeliti dovevano dimorare in capanne durante la festa del settimo mese» (v. 14). Una festività nel corso della quale la Città Santa diventa lo scenario rievocativo della marcia di liberazione di Israele nel deserto e si trasforma in un via vai di fedeli che

¹⁰ Come spiega David d'Hamonville: «Una delle funzioni essenziali del sabato è di sospendere la disumanità della schiavitù (cf. Dt 5,15). Una seconda funzione maggiore del sabato è la desacralizzazione del lavoro e dell'opera umana: non adorerai l'opera delle tue mani, non darai un valore supremo all'efficienza del tuo agire, per quanto possa essere importante. Questa sospensione del tempo di lavoro e di attività obbliga le persone a guardare oltre sé stesse, a contemplare l'opera del Creatore (cf. Es 20,11). Questo è un insegnamento ancora valido: la tentazione dell'idolatria del lavoro come efficienza è una delle più potenti tentazioni nella nostra epoca».

salgono e scendono con «rami di ulivo, rami di olivastro, rami di mirto, rami di palma, rami di alberi ombrosi, per farne capanne» (v. 15). Gerusalemme si riempie di rudimentali ricoveri eretti sulle coperture a terrazza delle abitazioni, nei cortili, negli atrii del Tempio, nelle piazze e davanti alle porte della città. Al centro dell'apparato di riti e tradizioni, però, rimane sempre la Torah: «si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno» (v. 18). Israele, infatti, aveva ricevuto il dono della Torah proprio durante il suo cammino nel deserto, mentre il popolo viveva in tende e capanne.

I mediatori del dialogo tra la Parola e l'assemblea

È un dato significativo che la Torah sia portata da Esdra sulla piazza, per essere in un certo senso “democratizzata”, cioè riconsegnata al popolo credente¹¹. La Torah è il libro di un popolo, che finalmente la può comprendere grazie alla mediazione dei leviti.

Il dialogo liturgico tra la Torah e l'assemblea è reso possibile dall'intervento coordinato di diverse mediazioni.

Innanzitutto, vi è all'interno del popolo chi ha *la responsabilità di custodire* la Torah, che conosce il luogo dove si trova il rotolo ed è abilitato a prenderlo. Questi è il sacerdote Esdra. Egli non si è autodesignato a ricoprire tale ministero, ma ne ha ricevuto l'incarico dal popolo, compito che egli esegue fedelmente.

In questa dinamica, quindi, nessuno “prende qualcosa da sé stesso”. Esdra non si appropria di un ruolo ministeriale e il popolo non afferra da solo la Legge, ma la richiede e la riceve attraverso la mediazione dell'incaricato. La liturgia, infatti, segue sempre una sequenza ordinata, anche in riferimento a ruoli, compiti, funzioni e incarichi. Si tratta della stessa dinamica rituale che ritroviamo, ad esempio, nell'episodio di Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-30). Qui egli riceve il rotolo del profeta Isaia che gli viene consegnato dall'addetto, quindi lo proclama e lo commenta all'assemblea. Poi, terminato il suo ufficio, lo riconsegna all'inserviente dal quale lo aveva ricevuto. Una seconda mediazione è la funzione del *lettore*, che viene espletata da una sola persona, scelta tra le tante dell'assemblea per proclamare la parola della Legge. Esdra è l'unico a svolgere il servizio di “leggere il libro” e lo fa non solo in virtù della sua alfabetizzazione, ma per consentire al popolo di udire la proclamazione nel miglior modo possibile.

Non è da sottovalutare anche la mediazione rappresentata dalla struttura architettonica della *tribuna* di legno. Essa adempie all'esigenza pratica di amplificare il suono della voce del lettore, affinché possa raggiungere tutti e venire udita chiaramente, ma risponde anche alla finalità di conferire dignità e solennità alla Legge e all'atto rituale della proclamazione.

La figura dei *leviti* attualizza una mediazione diversa rispetto alla proclamazione pubblica della Legge scritta che, per essere compresa dal popolo, va accompagnata dalla spiegazione, da una “rilettura interpretativa”. Le famiglie rientrate dall'esilio, infatti, si trovavano ad affrontare circostanze assai diverse rispetto a quelle narrate nella Torah, della quale però avvertivano l'esigenza di cogliere il messaggio centrale. Si tratta, in sostanza, di rimanere nel tracciato dell'alleanza pur nella novità delle situazioni da affrontare. Nonostante la Legge sia immutabile, i contenuti della parola divina devono essere ascoltati, compresi e applicati alla vita di chi l'ascolta nell'oggi ed è provocato da nuove sfide.

¹¹ Ogni generazione cristiana deve misurarsi sulla responsabilità di custodire e annunciare la Parola di Dio perché non rimanga un testo per specialisti, fuori dalla portata del popolo dei fedeli. Come non ricordare, in proposito, la celebre e provocatoria affermazione di Paul Claudel: «Il rispetto dei cattolici per la Sacra Scrittura è senza limiti, ma esso si manifesta soprattutto con lo starnare lontani» (*La vie intellectuelle*, maggio 1948, p. 10). Il Concilio ha inteso rimettere tra le mani dei battezzati il Libro Santo affinché tutti «i figli della chiesa si *familiarizzino* con sicurezza e utilità con le sacre scritture e siano permeati del loro spirito» (*Dei Verbum* n. 25).

Dalla solenne assemblea di Neemia alle nostre liturgie della Parola

Alcuni studiosi hanno identificato nel nostro episodio il fondamento della lettura pubblica della Bibbia all'interno delle comunità e hanno cercato di intravedere la sua influenza nell'elaborazione della liturgia sinagogale e di quella cristiana. In questa sede non possiamo soffermarci su tali questioni, ma ci interessa piuttosto interrogarci sulle modalità con le quali la liturgia della Parola può esprimere tutta la sua *dynamis* all'interno della nostra ritualità ecclesiale. Essa, infatti, necessita di mediazioni efficaci anche all'interno dell'esperienza celebrativa delle nostre comunità cristiane. Anzitutto, al *libro liturgico* deve essere riconosciuta la dignità di "libro sacro", oggetto di venerazione. Pensiamo ai gesti rituali dell'ostensione, dell'incensazione e della benedizione. Per questo, nella lettura e nella proclamazione del testo scritturistico non ci si può accontentare di un qualsiasi foglio stampato. Anche *l'ambone*, quale luogo deputato alla proclamazione, dovrebbe avere caratteristiche architettoniche e liturgiche proprie, che non andrebbero minimizzate¹². Al *lettore*, poi, è richiesta la competenza necessaria a una proclamazione efficace, non artificiosa, del testo che proclama come portavoce del Signore¹³.

L'omileta, infine, è chiamato a svolgere l'imprescindibile servizio di rendere vitale la Parola *hic et nunc* per una precisa assemblea. Per realizzare il servizio di mediatore tra la Parola e l'assemblea, l'omileta deve avere una conoscenza di entrambi i soggetti del dialogo, per scrutare la presenza dello Spirito che ha ispirato le Scritture e al contempo intuire il soffio dello Spirito che sta agendo e ispirando questa comunità concreta con la sua storia intessuta di peccato e santità, una cucitura dei due lati che richiede una finezza spirituale singolare in chi ha ricevuto il dono e il compito della presidenza.

Non si tratta di tecnicismi liturgico-pastorali, ma della necessità di porsi come strumenti adeguati al servizio del dialogo tra la Parola e l'assemblea, ben consapevoli che a fare la differenza è la "fame" delle parole che escono dalla bocca di Dio e la disponibilità ad accoglierle dalla bocca dei ministri che fungono da portavoce. In questo senso, coordinare assemblea e ministeri diviene un'esperienza sinodale, che edifica l'unico corpo attraverso il lavoro delicato di creare l'accordo delle molteplici bocche e delle numerose orecchie coinvolte nella liturgia della Parola.

Un aspetto molto avvertito oggi riguarda senza dubbio l'omelia. Nella sezione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ad essa dedicata papa Francesco la descrive come un'azione di "mediazione", in analogia a quella compiuta dai leviti nel brano oggetto della nostra riflessione:

«Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale»¹⁴.

Alla luce della liturgia di Neemia e delle parole del Pontefice, possiamo cogliere come l'omelia sia un genere di predicazione liturgica della parola biblica che non si può ridurre a una degustazione

¹² In proposito, si veda quanto raccomandano i *Praenotanda* all'*Ordo lectionum missae* circa la cura per la "spazializzazione della Parola", in coerenza con la richiesta di *Sacrosanctum Concilium*, in vista della partecipazione dell'assemblea che non è "muta assistente" a uno spettacolo sacro, ma "parte del mistero che celebra" nel tempo e nello spazio: «Nell'ambiente della chiesa deve esserci un luogo elevato, stabile, ben curato e opportunamente decoroso, che risponda insieme alla dignità della parola di Dio, suggerisca chiaramente ai fedeli che nella messa vien preparata la mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e infine sia adatto il meglio possibile a facilitare l'ascolto e l'attenzione dei fedeli durante la liturgia della Parola. Si deve pertanto fare sì che, secondo la struttura di ogni singola chiesa, l'ambone si armonizzi architettonicamente e spazialmente con l'altare» (n. 32).

¹³ Nella *Sacrosanctum Concilium* si attribuisce direttamente a Cristo l'atto di parlare mentre si proclama la Scrittura: «Nella liturgia Cristo annunzia ancora il suo evangelo» (n. 33). Egli «è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura» (n. 7).

¹⁴ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 143.

estetica, letteraria o storica del testo, in quanto il suo scopo primario è quello di generare l'atto di fede (personale e comunitario). La generatività dell'omelia, quindi, comporta alcuni passaggi pratici necessari a rendere efficace questo tipo di annuncio liturgico.

La spiegazione delle letture bibliche mira a farle comprendere nel loro contenuto salvifico e, per questo, l'omelia costituisce una parte integrante della liturgia della Parola. Essa non si aggiunge come uno sguardo dall'esterno sui testi, ma quale prolungamento della lettura dei testi dal loro interno. Il suo scopo è farli penetrare profondamente nel cuore dei fedeli in ascolto, perché la parola passi dagli orecchi alla mente e arrivi a "traffiggere" i cuori e, dunque, a "com-muovere" gli uditori, affinché si pongano l'interrogativo di come convertire la loro vita. Al contempo, l'omelia è anche "la parola materna" che consola con la gioia del Signore e fa intravedere l'azione possibile della grazia, che supera il blocco sterile del lutto impotente dell'uomo e apre alla sinergia umana, che consiste nel "fare la Parola".

«Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo» (Es 24,7), proclama il popolo di Israele dinanzi a Mosè nel giorno della celebrazione dell'alleanza. «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola» (Gc 1,22), raccomanda nella sua lettera l'apostolo Giacomo. Del resto, è questo l'obiettivo finale della traiettoria della Parola e rappresenta qualcosa di assai più gratuito, semplice e, insieme, radicale rispetto alla mera esecuzione esteriore e letterale dei doveri e delle regole. L'ascolto ha un potere trasfigurante. Esso innesca un agire nuovo sorretto dall'energia della Parola che, come afferma Gesù, è lettera più Spirito Santo: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63).

La lettura compiuta da Esdra e la spiegazione offerta dai leviti si sono poste efficacemente a servizio della Parola, la cui potenza ha commosso il popolo fino al pianto e lo ha mosso all'adorazione e a una nuova obbedienza all'alleanza, in un'esperienza collettiva di intima, gioiosa e convinta adesione al pensiero e alla volontà di Dio, che si traduce in azione di carità fraterna e di festa.

Concludo ricordando un passaggio di sant'Agostino che, riferendosi al compito del predicatore, scrive: «Che la verità divenga palese, la verità piaccia, la verità spinga all'azione»¹⁵. La verità, quindi, deve essere manifestata, per essere compresa. Deve avere sapore, per attrarre, persuadere ed emozionare. E, infine, deve tradursi in operatività pratica. O, secondo la lapidaria affermazione di papa Francesco in ordine all'omelia: «Deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine»¹⁶.

¹⁵ AGOSTINO, *De Doctrina christiana*, IV,28,61: «*Veritas pateat, veritas placeat, veritas moveat*».

¹⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 157.